

MENTRE E' IN DISCUSSIONE AL SENATO LA LEGGE-QUADRO PER LA DIFESA DELLA NATURA

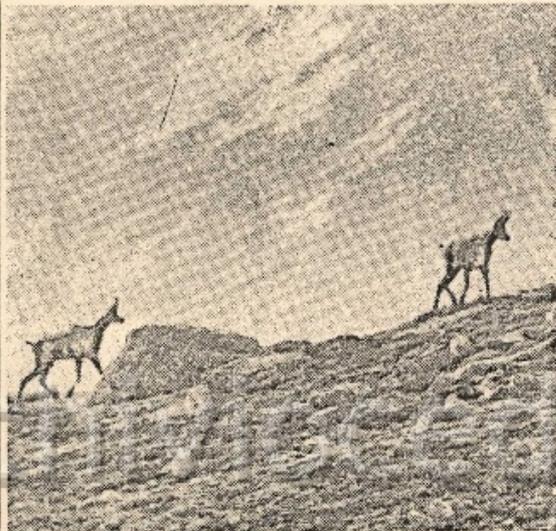
Un parco non si può «decentrare»

Fra i progetti presentati, alcuni vogliono trasferire dallo Stato alle Regioni la competenza in materia di parchi nazionali - Così, oltre tutto, si rischia di andare contro le soluzioni adottate dagli altri paesi - In questo campo, l'atteggiamento dei nostri amministratori è ancora molto in ritardo

«L'uomo è andato sulla luna ma non sa ancora fabbricare un fenicottero o il canto d'un uccello, cerchiamo quindi di preservare la nostra terra dagli errori dei paesi più sviluppati». «La fauna selvatica nel suo ambiente incontaminato non è solo fonte di meraviglia e di ispirazione, ma premessa fondamentale della nostra prosperità economica». «La nostra ambizione è di fare di questo paese un paradiso della natura, mentre agli altri uomini non resterà disponibile che uno squallido mondo artificiale». «La fauna selvatica, le impenetrabili foreste che difendono il patrimonio idrico sono un patrimonio inestimabile, che conserveremo con ogni mezzo per la posterità».

Queste affermazioni sono, nell'ordine, del presidente della Costa d'Avorio, del presidente della Tanzania, del presidente dello Zaire, del presidente del Kenya: e le troviamo riportate nell'ultimo bollettino del Fondo mondiale per la natura. Come dire che in materia di protezione dell'ambiente naturale la lezione ci viene dai paesi del Terzo mondo: una lezione che i nostri politici e amministratori dovrebbero meditare, e vergognarsi dei luoghi comuni cui si abbandonano quando parlano di parchi nazionali e altre riserve protette. Usano infatti affermare, i nostri, che «prima viene l'uomo e poi il camoscio»: come se a qualcuno gli avesse davvero l'estinzione della fauna selvatica, e come se la presenza di camosci, stambecchi, mufloni e altri animali non fosse indice sicuro che il territorio è ancora intatto, e quindi garanzia per la ricreazione psico-fisica, l'escursionismo, la promozione culturale, la salute pubblica e la difesa del suolo.

Dicono ancora, ahimè, che parchi e riserve «cristallizzano», ovvero «mummificano» la natura; come se preservare l'ambiente nel complesso equilibrio dei suoi organismi viventi non fosse esaltazione della vita in tutti i suoi aspetti; e come se imbalsamatori e necrofori non fossero proprio coloro che ragionano a quel modo e sono quindi pronti ad accoppiare la natura con asfalto, privatizzazione del suolo, cemento di lottizzazioni, alte-



Un aspetto del Parco nazionale del Gran Paradiso

razione di regime idrico, disboscamento, sterminio di flora e fauna.

Pregiudizi, rifiuto di capire, disimpegno politico e demagogia (scrive il direttore del parco nazionale d'Abruzzo Franco Tassi) sono espressione dell'arretratezza di tanti nostri uomini di governo centrale e locale: anche quando dicono che un parco non può funzionare senza il consenso e la partecipazione delle popolazioni interessate. Che consenso e partecipazione siano necessari, nessuno vuol mettere in dubbio: solo che possono nascere solo se esistono principi comuni condivisi e comunanza di obiettivi.

C'è allora da chiedersi cosa abbiano fatto politici e amministratori per sollecitare consenso e partecipazione, e quando mai potranno ottenerli se continuano a ragionare con quei luoghi comuni, che sono poi in forma appena velata gli stessi usati dalla speculazione. Finché parchi e riserve verranno presentati come spauracchi non si farà un passo avanti: la fauna selvatica che i paesi africani considerano una fonte di prosperità, da noi (nel paese di S. Francesco) è vista ancora con odio.

Un'eco di queste impostazioni demagogiche l'abbiamo leg-

chi nazionali (gli esistenti e gli otto nuovi da istituire) la loro gestione è affidata a un ente di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza del ministero dell'Agricoltura (e per la prima volta vengono previsti una ventina di parchi marini, anche per la difesa e il potenziamento delle risorse ittiche). Alle Regioni il compito di istituire e gestire aree protette, secondo piani, programmi e norme in conformità con le prescrizioni nazionali, perché sia garantita unità e coerenza di salvaguardia ambientale, pur nelle diversità della varie situazioni locali.

E' un disegno di legge che garantisce anche cospicui stanziamenti. In base al «piano per l'ambiente» della legge «quadrifoglio» (piano agricolo nazionale) sono stanziati, per il periodo 1979-1987, 128 miliardi, metà allo Stato e metà alle Regioni. Ad essi verranno ad aggiungersi 40 miliardi per gli otto nuovi parchi nazionali: Dolomiti bellunesi, Alpi Marittime, Alpi Tarvisiane, Delta padano, Monti Sibillini, Pollino, Etna, Gennargentu. E' un programma che dovrebbe raddoppiare le aree nazionali protette, portandole a circa 600.000 ettari, e portare a circa 700.000 quelle regionali.

I disegni di legge socialista e comunista invece regionalizzano i parchi nazionali; quello comunista li spezza in tronconi (il Gran Paradiso tra Regione Val d'Aosta e Regione Piemonte, quello dello Stelvio tra Regione Lombardia e province autonome di Trento e Bolzano, quello d'Abruzzo tra Abruzzo, Lazio e Molise), regionalizza anche le riserve statali, e addirittura arriva ad abolire il parco del Circeo e quello (tuttora informe) della Calabria; quanto ai parchi regionali, la loro gestione viene subdelegata a comuni e comunità montane, con il che siamo assai lontani da una soluzione ragionevole.

Ecco una questione che meriterebbe di essere approfondita: come mai la sinistra che, dove è al potere, riesce a esprimere una politica apprezzabile in fatto di urbanistica, assetto delle città, risanamento dei centri storici, servizi sociali eccetera, sia invece ancora tanto immatura in fatto di protezione ambientale.

Che precise competenze debbano restare allo Stato, che il decentramento non debba tradursi in «localismo» esasperato, è cosa sensata e necessaria. I parchi nazionali, esistenti e da istituire, devono essere gestiti da enti alle dipendenze del centro (con partecipazione regionale, come già avviene) semplicemente perché così avviene in tutti i Paesi, quale che sia il loro ordinamento: e sono oltre 800 nel vasto mondo, tutti elencati in una lista delle Nazioni Unite continuamente aggiornata. Se noi regionalizzassimo i nostri ci metteremmo fuori dal consorzio civile.

Le Regioni dunque non devono sostituirsi allo Stato, ma aggiungersi ad esso con proprie e diverse iniziative in difesa della natura, tanto più che esse si sono finora distinte nel boicottaggio dei parchi nazionali: basterà ricordare la recentissima legge della Regione valdostana che spezza in due il parco del Gran Paradiso o il comportamento della Regione Abruzzo che consiste unicamente nel mettere i bastoni nelle ruote al parco d'Abruzzo, tentando in ogni modo di esaurire l'ente che lo gestisce. Senza dire che un parco nazionale tutela interessi sovranazionali e sovranazionali, ed esige un'esperienza maturata nei decenni che nessuna Regione può improvvisare.

Dritto-dovere delle Regioni è dunque quello di creare in proprio sempre più numerose aree protette, parchi naturali e riserve, per la tutela dell'ambiente e per offrire alla gente le migliori occasioni di impiego del tempo libero. Già alcune di esse si sono messe su questa strada, sia con leggi generali sia con l'istituzione di parchi (Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana): ma la gestione è ancora ben lontana dall'essere soddisfacente. Perché lo diventa, e perché le Regioni possano esercitare con competenza le loro nuove prerogative in difesa della natura, è necessario che tutti, a cominciare dai politici e dagli amministratori, imparino che la salvaguardia dell'ambiente è una condizione essenziale di progresso e benessere.

Antonio Cederna